

## SULL'ORGANIZZAZIONE DEI CACCIATORI

Il Cacciatore Italiano, n. 9, 1946: 131-132

In un mio precedente articolo ho scritto che il problema fondamentale in materia di caccia è oggi la vigilanza per ottenere una rigida applicazione della legge, allo scopo precipuo di combattere il bracconaggio che, distruggendo la selvaggina, sopprime l'oggetto della caccia.

Occorre organizzare un corpo di guardiacaccia costituito di agenti che abbiano cultura venatoria, abnegazione e coraggio, capaci di far rispettare la legge e, all'occorrenza, provvisti delle cognizioni tecniche necessarie a coltivare una riserva di interesse pubblico.

A chi spetta il compito di questa organizzazione? Il Corpo Forestale, dopo le prove date nell'amministrazione dei parchi nazionali del Gran Paradiso e dell'Abruzzo, ha dimostrato di non averne la possibilità. La legge vigente lo attribuisce alla Federazione della Caccia, ma non le ha dato i mezzi per raggiungere lo scopo. Ritenerne che la Finanza statale, ossia il Governo, voglia por mano alla istituzione del corpo dei guardiacaccia, ai tempi che corrono, sembra del tutto una ingenuità, e poiché la vigilanza nella applicazione della legge sulla caccia, tanto quella d'oggi quanto quella di domani, riguarda soprattutto i cacciatori, sono essi che per ragioni di interesse e di competenza, debbono provvedere al servizio di vigilanza.

Con quali mezzi? Evidentemente con mezzi propri, cioè con denari che devono uscire dalle tasche dei cacciatori.

Va tenuto presente che la caccia è un esercizio che interessa soltanto una categoria non molto vasta di cittadini e che non è di rado in contrasto con interessi soverchianti come quelli dell'agricoltura o della proprietà fondiaria, sia questa pubblica o privata, onde non si può pensare che la tutela della caccia sia funzione della generalità dei cittadini. L'imposta sulla licenza di caccia va poi compresa nei diritti fiscali che lo Stato impone per le concessioni.

D'altra parte i cacciatori sono stati burlati una volta nel 1911. Proposero al Governo di aumentare di cinque lire la tassa di concessione della licenza, destinando una parte del ricavato, che fu stabilita in un milione, ad apposito stanziamento nel bilancio del Ministero dell'Agricoltura, a favore del capitolo "Caccia". Incassate le somme, la Finanza diede alla caccia soltanto centomila lire che è quanto dire una somma anche allora assolutamente insufficiente per organizzare il più embrionale dei servizi.

La Finanza, negli ultimi anni, si era irrigidita nel concetto che lo Stato debba essere l'unico tassatore, che esso debba tassare i contribuenti secondo principi sui propri ed i bisogni del bilancio statale. A questa concezione se ne può contrapporre un'altra e cioè che una attività specializzata, la quale interessa una categoria limitata di cittadini che vogliono incrementare un servizio che sta loro a cuore, non incide affatto sulla potenzialità contributiva del paese. Per organizzare

i servizi zootecnici nelle provincie di Bologna, la Commissione zootecnica locale aveva ottenuto che i Comuni riscuotessero l'addizione di una lira per ogni capo bovino posseduto dagli allevatori di bestiame, ponendo il ricavato a disposizione della Commissione stessa. Si era in tal modo potuto organizzare e sviluppare un magnifico servizio zootecnico, che aveva portato ad un incremento effettivo, sia numerico che qualitativo, del patrimonio zootecnico della provincia.

Poco prima che scoppiasse la guerra, il Governo vietò ogni forma di riscossione non disposta dal Ministero delle Finanze e la Commissione zootecnica si trovò improvvisamente senza fondi e fu costretta a rinunciare allo svolgimento effettivo del suo programma, che rimase sulla carta.

La volontà di decentramento che si manifesta nei programmi di tutti i partiti politici, fa ritenere che il paese si orienti in maniera decisa contro la politica accentratrice del Governo in ogni campo; perciò il concetto della autonomia della caccia da altre attività economiche e sportive sembra potersi sostenere in un indirizzo generale favorevole.

Particolarmente interessante è il fatto che i partiti politici di massa tendono al regionalismo e conseguentemente alla sottovalutazione e forse alla abolizione delle provincie. Noi siamo in questo campo degli antesignani, perché fino dal 1911 abbiamo sostenuto ed illustrato la necessità della istituzione dei compartimenti venatori, i quali hanno una circoscrizione regionale, fondata su omogeneità di caratteristiche fisiche e biologiche e di tradizioni venatorie antichissime. I compartimenti venatori sono contemplati dalla legge, la quale considera altresì la costituzione e il funzionamento di commissioni compartimentali. La Federazione della Caccia, formata da associazioni compartimentali, suddivise in sezioni comunali, rappresenta dunque uno schema di organizzazione capace di tutelare gli interessi venatori, secondo principi sanciti dalla scienza, dalla tecnica, dalla pratica, dalla legge che i cacciatori si sono data, attraverso un cinquantennio di discussioni.

Ed eccoci al punto cruciale: obbligatorietà o libertà di associazione? A me, con tutta la deferenza verso gli egregi sostenitori dell'una o dell'altra tesi, sembra che si possa ottenere un risultato utile e concreto accontentando gli uni e gli altri, con questa formula: «chi è munito di regolare licenza di caccia ha il diritto e non il dovere di iscriversi alla propria associazione compartimentale (o comunale), ma ha l'obbligo di pagare alla stessa quella quota che sarà stabilita per sostenere le spese generali, quelle della vigilanza e quelle del ripopolamento».

Poiché nella concessione della licenza di caccia sono in gioco criteri di ordine e di sicurezza pubblica, è troppo giusto che l'autorità competente giudichi in via pregiudiziale se l'aspirante alla licenza abbia i requisiti per andare in giro con armi da caccia. Il porto d'armi da caccia sia dunque dato dall'Autorità di Pubblica Sicurezza, alla quale il cacciatore pagherà i diritti fiscali dovuti allo Stato e l'uccellatore la tassa di concessione. Munito della autorizzazione governativa,

l'aspirante cacciatore si presenterà agli uffici della organizzazione locale della caccia, la quale gli rilascerà, a presentazione del documento governativo, la vera e propria licenza per andare a caccia.

Quanto dovrà costare questa licenza? Al valore attuale della moneta, lo stipendio di una guardia giurata si aggira sulle 80.000 lire annue; un corpo di 30 guardie, tutt'altro che numeroso per un territorio corrispondente a quello di una delle attuali provincie di estensione media, verrebbe a costare due milioni e quattrocentomila lire che moltiplicati per 90 provincie, fanno duecentosedici milioni di lire, e questi divisi fra 700.000 cacciatori danno una quota individuale arrotondata di L. 310. Se si vogliono aggiungere le spese generali dell'associazione, quelle di ripopolamento ed un contributo agli organi centrali, compreso il Ministero dell'Agricoltura, una quota individuale di L. 500 non è certo eccessiva.

Oggi il denaro affluisce alla periferia, donde passa al Ministero delle Finanze e da questo al Ministero dell'Agricoltura, il quale lo ridistribuisce alla periferia. Coll'auspicato sistema il denaro verrebbe raccolto dagli organi interessati, i quali invierebbero direttamente a Roma, alla Federazione e al Ministero, il contributo concordato con questi Enti. Dovrebbero essere salvi, in ogni modo, tutti i diritti, di controllo da parte del Ministero per l'Agricoltura e della Federazione della Caccia, sulla regolarità della gestione.

Sarò lieto se queste considerazioni e proposte potranno stimolare una discussione che faciliti un accordo degli interessati sulle questioni fondamentali alla cui soluzione sono subordinate le sorti della caccia

*Alessandro Ghigi*